



L'ombra della madre. Tre donne sole.

Il nuovo libro di Marina Corradi

intervengono

Marina Corradi, l'autrice

Eugenio Borgna, psichiatra e scrittore

Alessandro Zaccuri, giornalista e scrittore

Guido Cariboni, moderatore

Auditorium CMC
Largo Corsia dei Servi, 4 – Milano
Martedì 17 ottobre 2017



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

GUIDO CARIBONI: Buonasera e benvenuti. Sono lieto questa sera di introdurre brevemente il libro di Marina Corradi, *L'ombra della madre*. Vorrei iniziare con un brevissimo brano, è a pagina 23.

«Ma all'infuori del terrazzo comune, la casa dei Brot era un appartamento sgraziato, troppo nuovo per dare calore. Teresa ci si muoveva a disagio; era una bambina curiosa e sempre affamata di ricordi di cose vecchie che le testimoniassero un passato, da cui lei veniva. A distruggere o disperdere ogni mobile antico di famiglia aveva pensato la guerra; l'arredo, per lo più, era banale mobilio di serie. Eppure Teresa cocciutamente passava lunghe ore a esplorare scaffali e mobili, cercando, istintivamente, oggetti antichi, che le facessero percepire, alle sue spalle, un solido destino e non un disegno iniziato in un giorno lontano sulla Manica, e poi talmente frammentato e bizzarro da sembrare, infine, solo un caso»

Mi sembra che questo piccolo brano possa in qualche modo introdurre un'opera così complessa. Sicuramente il libro di Marina è un libro misterioso. Misterioso nel senso ricco di mistero, o meglio ancora, un libro dove si cerca continuamente la presenza di un mistero che all'inizio è così chiaro per un fatto che accade, poi piano piano svanisce, quasi, come dice il brano, a trasformarsi in un caso. È un libro dove sicuramente non esiste un lieto fine a buon mercato, non tutto il male si trasforma automaticamente, quasi per incanto, in bene. È un libro dove si trova un percorso, un percorso di vita, sicuramente un percorso doloroso, in cui molti di noi – io personalmente – ci riconosciamo per qualche particolare, per qualche episodio, per qualche persona che abbiamo incontrato nella nostra esistenza; e in particolare è un libro appassionante – il lettore che inizia a leggerlo non riesce più a staccarsi dalle pagine – anche perché è un libro scritto in uno stile meraviglioso, e sicuramente tutti gli appassionati di Marina Corradi, dei suoi articoli, dei suoi libri, la ritroveranno pienamente. Bene, la serata si articolerà in questo modo: ci sarà un intervento dell'autrice e poi due contributi, il primo di Alessandro Zaccuri e poi del professor Eugenio Borgna. Do la parola a Marina Corradi e le facciamo un applauso.

MARINA CORRADI: Grazie, buonasera a tutti. È la storia in realtà di una famiglia borghese come ce n'erano altre negli anni sessanta; la madre, il padre e due sorelle, Viola e Teresa, la minore, che è l'io narrante della storia. Una famiglia borghese con al suo primo inizio una vicenda quasi miracolosa, un naufragio nella Manica in cui quella che sarebbe la nonna di Teresa, è coinvolta: la nave su cui viaggia – siamo nella Prima guerra mondiale – viene silurata da un robot tedesco e si ritrova con questa bambina piccola, che è la mamma di Teresa, sui bordi della nave, mentre sulle scialuppe caricano confusamente, caoticamente i passeggeri. Allora la madre lancia questa bambina che cade in mare, affonda nell'acqua, viene riacciuffata e miracolosamente salvata, avvolta nei mutandoni di lana di una suora. Questa è la leggenda all'inizio di questa storia, una storia appunto borghese,

milanese, molto milanese direi, che si svolge dentro una profonda solitudine che è un po' tipica forse di quegli anni di inurbazione di massa in cui tante famiglie si staccavano dal loro paese, dalle loro origini, e venivano ad abitare nelle metropoli. Si svolge in una grandissima solitudine come di monadi: nella casa ci si conosce ma nessuno sembra sentire le grida o i pianti attraverso le pareti sottili. Per questo devo dire che io ho pensato in questa storia, che in buona parte, soprattutto l'inizio, è anche autobiografica, di trarre un romanzo dalla crisi di una famiglia che potrebbe essere quella di molte altre, con l'intento preciso di dire che si può arrivare a un punto in cui tutto sembra distrutto eppure si può ancora ricominciare, il che mi sembra un'idea ancora più attuale oggi; noi ci siamo portati avanti ma adesso sappiamo che crisi di questo tipo avvengono quotidianamente attorno a noi. Il cuore di questo libro è la madre, che è una figura doppia, affascinante e tenerissima e poi distruttiva e annichilente, sicuramente malata di quelle malattie in cui il malato non consente che un medico si avvicini perché non vuole nemmeno sentirne parlare; una figura potentissima, assoluta, egocentrica che non permetteva che si amasse altri che lei. Faceva un gioco crudele a tavola, diceva alle bambine: "a chi volete più bene?", e le bambine le venivano accanto lasciando solo il padre. Già questo è indicativo di un certo modo di vivere in casa estraniando il padre sempre più, anche fisicamente, ridotto in una stanza in cui è un elemento estraneo, un padre che non c'è mai per lavoro ma che non c'è mai perché non ci può essere o non ci vuole più essere. Tutto questo apparentemente però viaggia in una perfezione – mi vengono in mente certe cronache attuali, quando si dice: "è successo un disastro, in quella famiglia si sono ammazzati", e i vicini dicono: "sembrava gente così normale"; anche noi sembravamo probabilmente gente così normale e anzi perfetta: le bambine che andavano a scuola, erano brave, la madre che coltivava questo bel balcone, i suoi fiori, e però, seducendo con il suo fascino, con il suo modo di leggerci *I Promessi sposi*, con il suo modo di condurci in giro, in modo che era impossibile amare qualcun altro che lei, era un plagio di cui in qualche maniera si compiaceva questa madre doppia – lo ripeto, perché a un certo punto la malattia sfocerà invece in un nichilismo distruttivo. Devo dire che facendo i miei conti comunque salvo l'amore seppure distorto di questa madre che in ogni caso mi ha dato la certezza di essere stata voluta nei primi anni della mia vita. C'era un mito in famiglia, un altro mito oltre a quello della nave. Questa madre raccontava la storia della cicogna, di una cicogna stanca che arrivava con un grosso fagotto nel becco e nessuno la voleva, nessuna famiglia l'aveva voluta e non sapeva più dove andare, era stanca, era sera, e lei diceva: "lasciala a me questa bambina se nessuno l'ha voluta"; era anche questa una fiaba raccontata e riraccontata come per dirti: "nessuno ti ha voluto però ti ho voluto io".

Su questa famiglia di vetro – perché era chiaro che era fragilissima – si abbatte una sciagura in maniera impercettibile, molto lentamente, appena appena avvertita con lo zoppicare della figlia maggiore. È il crollo, e secondo me questo è abbastanza tipico dell'epoca perché testimonia il tipo di

fede in cui accade. Era una casa in cui si andava a messa talvolta la domenica, formalmente, poi magari uscendo si parlava male della vicina di casa; c'è il crocifisso in cucina ma nessuno coinvolgeva mai questo Cristo nella realtà della vita, era una cosa che era lì, era astratta, erano dei principi morali che però non c'entravano nel momento in cui avevi una difficoltà. Era un po' la religione di cui don Giussani si accorge negli anni cinquanta/sessanta, quando viaggia sui treni verso Milano e parla con i ragazzi e scopre che già la vera religiosità è decaduta, che già è un formalismo che si sta svuotando. Ecco, questa è la religiosità che si respira in questo libro e che da quello che so era ampiamente diffusa in quel momento. La bambina, Teresa, impara che Dio è un'astrazione inutile di cui si può fare tranquillamente a meno e non si sa perché si va ancora in chiesa a riverirla la domenica. Nello stesso punto questa madre patologica ha una sua bellezza profonda per cui trasmette anche però la memoria quasi inconscia di un dio delle stelle, di un dio delle cime delle Dolomiti, nel suo stesso modo di indicare le cose del creato attorno; nelle vacanze in montagna trasmette quasi una nostalgia, un'impronta naturale. Teresa non capisce: non è lo stesso dio, quel Dio là non c'entra niente, questo invece è un dio infinito, molto distante anche lui però meraviglioso. Una mattina questa madre apre le finestre alla prima aurora sulle Dolomiti, che in una giornata serena è la visione del paradiso terrestre prima della caduta, della rottura, e Teresa rimane profondamente impressionata da questo paradiso che vede e di cui nessuno le ha mai parlato, e che però le rimane come una memoria, come un desiderio naturale in fondo al cuore. Con la morte di Viola è la fine, il trasloco del padre è quello di tanti uomini, mariti di oggi che se ne vanno con qualche valigia e qualche vestito, la madre ormai nella malattia si rifugia nell'astrologia e anche questo dà senso dell'assoluta precarietà e solitudine in cui vive questa mono-famiglia nel cuore di Milano, a Porta Nuova, in una casa per bene diciamo. La vera religione che Teresa apprende a scuola e da un amico del padre è quella del laicismo più assoluto, cioè di coloro che ti spiegano che cosa si può credere e che cosa no, e che il Dio cristiano è una roba da deboli, se ne hai bisogno sei un debole, e invece la vera fede è il farsi da sé, cosa che lascia ancora più sola questa protagonista. Vengono gli anni dell'odio con la madre, di altri abbandoni, con un fidanzato, con un'amica che abortisce e che a sua volta cambia talmente che non è più la sorella di cui Teresa si era illusa. Compaiono dei medici perché a questo punto Teresa desidera di morire, forse è necessario morire per rinascere; lei affronta tragicamente questa quasi necessità, per fortuna ne viene fuori e un cappellano sconosciuto le dona un Vangelo con su una frase che credo sia un pensiero di Pascal – il professor Borgna spero me lo confermi –: «Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato». Questa frase che lei quasi non capisce è come un seme, una traccia, la traccia di un sentiero che le si presenta, quasi un annuncio. La rinascita comincia con un ragazzo che in Dio ci crede in maniera viva, ci crede con i suoi amici, va in montagna con loro e pregano al mattino, ne parlano, se ne discute, si parla di Agostino. È un Dio che c'entra e per Teresa è la scoperta avvenuta in Zaccheo

sintetizzata da Agostino: «Fu guardato e vide». In quel sentirsi finalmente guardata da un Dio, accanto al moroso carnale, presente, finalmente comincia a vedere se stessa anche con un po' di misericordia. È il padre però con una sua frase sul letto di morte, un "busso perché Quello lassù mi apra" – il gesto di bussare mentre sta morendo, lui non credente, lui lontano – che quasi le dà il permesso di osare il salto dal suo mondo in cui bisogna avere solo fede in se stessi al mondo in cui si può avere fede in Dio. L'osservazione finale è il perdono. Trovandosi un giorno con la figlia piccola, forse in pericolo di vita in un ospedale, comprende che cosa sua madre ha passato con la figlia che è morta, con i suoi lunghi mesi di agonia, comprende tutto questo e finalmente la vorrebbe abbracciare, e questo perdono è l'inizio di un processo che è la vera rinascita.

G. CARIBONI: Grazie Marina. Vi ricordo che alla fine degli interventi ci sarà la possibilità di fare a Marina e a tutti i relatori anche alcune domande, per cui approfittiamone. Detto questo do molto volentieri la parola ad Alessandro Zaccuri, giornalista della carta stampata, della televisione, blogger, autore di saggi e di romanzi e recentemente vincitore anche del premio Mondello con il volume *Lo spregio*. A lui la parola.

ALESSANDRO ZACCURI: Buonasera a tutti. Grazie a Marina di avermi coinvolto in questa presentazione. Adesso dico una cosa che in questi giorni è passibile di equivoco ma spero che si capisca. Sono un po' di anni che studio Marina; ora un uomo di mezza età che studia una signora in questi giorni è una roba terribile, però in realtà è nel senso migliore del termine. Noi siamo colleghi ad *Avvenire* sullo stesso piano in due stanze diverse, però, sia frequentandoci un po' attraverso le riunioni, eccetera, ma più che altro leggendo tutti i giorni, o quasi tutti i giorni, quello che Marina scrive, io mi sono sempre interrogato e lasciato interrogare dalla qualità della scrittura di questa donna, che è una cosa abbastanza straordinaria – penso che tutti voi che siete qui abbiate avuto la stessa sensazione –, perché è una scrittura – e in questo libro viene confermato – che arriva dritta alle cose, o meglio, parte dalle cose, attraversa la realtà e arriva dritta al cuore di ciascuno. E questa non è una cosa facile, perché si può imparare a scrivere, si può migliorare il modo di scrivere; però io credo che all'origine di questi tipi di scrittura, della scrittura di Marina in particolare, ci sia un dono, che è tutt'altro che gratuito – i doni vanno conquistati. Penso che sia capitato anche a te che magari a scuola uno andava bene in matematica perché studiava, andava bene in un'altra materia perché si impegnava, ma andava bene in italiano perché aveva un dono, che in parte è anche vero, però, insomma, è un dono che ogni volta va negoziato, riconquistato. Ma c'è un elemento all'origine della scrittura di Marina Corradi, che è proprio dato ed è coltivato, ed è lo sguardo. Io credo che gli articoli, i libri, anche le cose brevissime che Marina spesso scrive, ci arrivino così direttamente e abbiano

questa voce di verità perché è anzitutto il modo in cui la realtà, la vita degli altri, la vita propria, gli incontri, le occasioni colte e ancora di più le occasioni mancate, vengono guardate. Non si riesce a descrivere la realtà se non la si guarda in modo umile. Questa intuizione un pochino l'avevo maturata già prima che, in maniera più aperta e più dichiarata, Marina si inoltrasse nel territorio della sua infanzia, da quando ha iniziato a scrivere di sé bambina o di sé come bambina, da bambina, con occhi di bambina – il tema dello sguardo – e ancora in questo libro – come avete capito lei ha fatto una serie di lapsus meravigliosi, poi il professore potrà commentarli, in cui inizia dicendo “la famiglia di” e continua con “facevamo”, compiendo questi passaggi dalla terza alla prima persona plurale che sono abbastanza trasparenti nella sua interpretazione. E che cosa vuol dire che lo sguardo, questo sguardo meraviglioso che permette di andare dritti alle cose, è lo sguardo dell'infanzia? Lo sguardo dell'infanzia, anche qua, non è uno sguardo soltanto innocente perché l'infanzia tante volte si spinge al limite estremo dell'innocenza: scopre qualcosa che non capisce, scopre qualcosa che spaventa. Tante volte Teresa, nel libro, prova la paura per quello che non capisce, prova la paura anche nei confronti di questo amore divorante della madre. Quindi lo sguardo dell'infanzia ancora una volta è uno sguardo bello, innocente fino a prova contraria, incontaminato finché la realtà non lo contamina, e secondo me la capacità che ha Marina anche in questo libro di rimanere sempre un passetto indietro, un istante prima che questo incanto dell'infanzia si rompa è uno dei segreti – poi la scrittura di ciascuno ha molti segreti – però io credo che questo sia uno dei segreti dei libri, degli articoli e adesso anche del romanzo che Marina ha voluto scrivere. Perché è così importante questa situazione delicata, rischiosa, affascinante dell'infanzia? Lo diceva prima. Da che cosa viene salvato il personaggio di Teresa? Viene salvato da una frase che non capisce. Cioè, tutti noi siamo salvati da quello che non capiamo, perché quello che capiamo, quello che pensiamo di capire, lo mettiamo da parte, lo archiviamo perché pensiamo che è stato capito. Quando ti trovi davanti ad un paradosso – «Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato», ma il linguaggio del Vangelo è pieno di questi elementi contraddittori, apparentemente contraddittori – se non trovassimo qualcosa che non capiamo, che ci sovrasta, che ci tormenta, che ci ossessiona, non riusciremmo a farci salvare. E la salvezza, la qualità cristiana della salvezza in questo libro è raccontata molto bene secondo me. Non c'è necessariamente un lieto fine, ma nella storia di tanti non c'è un lieto fine, nella storia di tante famiglie di quella generazione ma anche della generazione attuale non c'è un lieto fine. Allora la salvezza dove sta? Sta non tanto nel bene che accade ma – e questo libro lo racconta benissimo – nel riconoscere che c'è un bene in tutto quello che accade. Credo che questo sia veramente il tesoro che alla fine Teresa scopre e custodisce, avendolo custodito da sempre, perché c'è questa cosa che ho trovato struggente, anche perché è nell'esperienza della mia famiglia e di tante famiglie credo: la scatola dove va a finire tutto, dove vanno a finire le fotografie, dove vanno a finire gli appunti, dove va a finire l'intervallo delle

contrazioni durante il parto. E lo metti lì perché non lo capisci, e tu non capisci quanto sia stata gioiosa quella giornata finché non ritrovi venti anni dopo la foto. Non è necessariamente il bene che accade ma la convinzione e l'educarsi a riconoscere il bene, un bene in tutto ciò che accade. Questo tra l'altro è anche la cosa che don Giussani diceva in una citazione che io ho cercato scrupolosamente di recuperare. Ho il vago sospetto che un po' sia inventata, con rispetto parlando, ma è troppo bella, la conoscete tutti, è quella del Vangelo apocrifo, con Gesù con i discepoli, la carogna del cane, tutti che dicono: «Guarda, allontanati perché è contaminato, perché puzza», e Gesù che dice: «Guardate, i suoi denti brillano come perle». Ed è questo riconoscere un bene in tutto ciò che accade.

L'ultima cosa che vorrei dire, questa non l'ho ancora capita, quindi continua ad essere per me un mistero e un'occasione di salvezza: Marina ha fatto un giro un po' strano per parlare di sé, nel senso che molte volte si adopera lo strumento del romanzo, ma poi è semplicemente quella cosa che specialmente noi maschi impariamo tra i dodici e i tredici anni quando vai da una ragazzina e dici: «c'è un mio amico che dice che gli piaci». Chiaramente l'amico non esiste, sei tu che trovi un altro al posto tuo, un'interposta persona che si prenda il fardello dei tuoi patemi, delle tue cose. Tante volte si inizia parlando di altri. Faccio un esempio che credo conoscano tutti: Susanna Tamaro ha iniziato a scrivere dei romanzi che potevano sembrare romanzi di invenzione e solo molto dopo, con *Ogni angelo è tremendo* ha raccontato invece la sua storia. Tu hai raccontato invece tanto di te nei libri precedenti e questa volta – però su questo non rispondo anche perché non ho la risposta, magari dirà qualcosa il professore e dirai qualcosa anche tu – hai sentito il bisogno di chiamare in causa l'amica secondo l'esempio di prima: qualcuno che ti assomiglia e prendesse una parte della tua storia e la rivivesse e che ti permettesse di riviverla, vedendo un altro viverlo. Hai fatto un bellissimo lapsus prima: hai detto che Teresa è l'io narrante. Tecnicamente non è l'io narrante perché lei non parla, però noi tutto quello che sappiamo lo vediamo dai pensieri, dallo sguardo, dalle emozioni, dalle paure, dalle speranze di questa bambina che diventa ragazza e che diventa donna. Per me è molto affascinante questo fatto che una persona come Marina, che ha uno strepitoso curriculum da inviato, ha visto e raccontato tanta cronaca, dopo aver raccontato tanta realtà così in presa diretta e avere iniziato anche a dire di sé senza schermi, abbia sentito ad un certo punto, forse perché era così importante la cosa che dovevi raccontare questa volta, non lo so, di trovare invece una serie di controfigure, una serie di schermi e di situazioni che si rispecchiassero nella situazione che vivevi. Comunque se non vi ho convinto a leggerlo a questo punto non so cosa posso fare di più.

G. CARIBONI: Grazie per le osservazioni così entusiasmanti, convincenti. Ora la parola ad Eugenio Borgna che moltissimi di noi conoscono e stimano. È stato ed è psichiatra, medico, docente universitario, saggista ed autore di innumerevoli libri. Spulciando un po' oggi pomeriggio in internet

notizie sulla sua persona ho visto che ha rilasciato nel 2014 una bella intervista al quotidiano *La Repubblica*, e nel titolo dell'intervista veniva citata una sua frase, tratta proprio dalle sue parole, in cui rispondendo a una domanda dell'intervistatore, il professore diceva: «L'anima non guarisce mai del tutto, le resta sempre accanto un'ombra». Mi ha colpito tantissimo, quasi che fosse stato l'ispiratore del libro di Marina, per cui chi più di lui potrebbe parlare di quest'opera. Prego. Un applauso.

EUGENIO BORGNA: Grazie. Un libro una volta scritto non appartiene più all'autore ma a chi lo legge. La prima cosa che vorrei dire è che, allo sguardo di uno psichiatra, questo libro – io non so come appare agli occhi di Marina Corradi che l'ha scritto – è un bellissimo romanzo di formazione, quello che i tedeschi chiamano ancora oggi *Bildungsroman*, cioè un romanzo che nasce certo dalla rielaborazione fantastica della propria infanzia, della propria vita, ma comunque sempre giocata su una meta che è quella di cercare di aiutare a comprendere che cos'è la vita, quali sono gli scacchi, quali sofferenze e quali speranze che possono in vita capitare. Alcune parole tematiche. Intanto è un libro che io, non letterato, ho comunque letto con un fascino intensissimo cominciandolo e poi finendolo senza interruzioni, interrompendo ogni altro compito e anche ogni altra lettura. Già questo dice il fascino misterioso che muove queste pagine che comunque, lette, lasciano senz'altro delle scie che poi resteranno vive nei vostri cuori, come io penso. Sono tante piccole pietre come quelle che Pollicino lasciava nella fiaba dei Grimm per uscire fuori dalla foresta dell'indifferenza, della non curanza, della perdita di significato che è l'indifferenza che oggi dilaga dal deserto dei sentimenti e delle emozioni. Non si può leggere questo libro se non si parte dalla premessa che le cose essenziali della vita sono quelle che nascono nella nostra interiorità: dalla fatica cioè di guardare dietro di sé, di conoscere quali sentimenti, quali emozioni vivono in noi. Senza questo cammino misterioso che porta alla conoscenza di quello che si agita in noi, liberi di questa intensità e di questa bellezza, essi non possono essere colti fino in fondo. Conoscete voi i sentimenti, le emozioni che vivono nei vostri cuori? Sant'Agostino ha scritto che è più facile conoscere il numero di capelli che noi abbiamo in testa piuttosto che invece i sentimenti e le emozioni che vivono dentro di noi. Questo libro è in qualche modo una testimonianza delle infinite e molteplici emozioni che sono vissute che vivono ancora oggi nella vita che è stata quella di Marina Corradi.

Ci sono pagine bellissime, certo, ma fra queste vorrei segnalare subito quelle che sono legate ad un'analisi, ad una descrizione, ad una rielaborazione della psicologia femminile. Questo è un bellissimo e splendido trattato – secondo me – di sentimenti, di emozioni femminili che oggi sono descritte su tutti quei settimanali che nascono come funghi ma che, ripercorse con le parole intense, riservate, aperte alla speranza di Marina, assumono tutto un loro significato che non è un significato

soltanto psicologico – quello di Marina – ma è anche un significato nel quale tutti ci possiamo riconoscere. Queste pagine che ci parlano del cambiamento di Teresa dall’infanzia all’adolescenza sono pagine ispirate da un lievito poetico e lirico che davvero commuovono. Ogni libro si accompagna a esperienze che possano essere dolorose ed è commovente il modo in cui questo libro si confronta con alcune delle esperienze più dolorose, che sono quelle che il libro descrive, ma alle quali anche noi, a volte non in modo così drammatico, siamo esposti: sono le esperienze del dolore, le esperienze della malinconia, le esperienze della perdita, l’esperienza della morte, la morte della sorella di Viola. Anche i nomi in questo libro hanno una splendida risonanza psicologica: Alba, Viola, Ermanno. Teresa è il nome in qualche modo più abituale, quello che meno sembra indicare risonanze emotive immediate. Ma non dimentichiamoci di Teresa d’Avila, di Teresa di Lisieux che penso siano state le ispiratrici di questa scelta, il nome del resto, sapete, è anche *omen*. D’altra parte lo è anche quello di Michele, che è il nome del giovane che rientra nella sfera (che qui non è espressa fino in fondo ma che resta nello sfondo del libro) che indica come anche la sofferenza più intensa, più sconvolgente, più dolorosa può trovare un suo riscatto: Michele, appunto, alla fine del libro rappresenta l’arcangelo che riesce a colmare le sofferenze, le angosce e i silenzi di Dio in cui Teresa è distrutta.

Ma quali sono le malattie che propongono quella che mi sembra essere una domanda fondamentale del libro? Sant’Agostino, che del resto è citato, dice: «*unde malum*»? Perché a quattordici anni Viola viene colpita da questo tumore osseo dal quale non è uscita se non con la morte? Come mai la madre è divorata da questo richiamo misterioso della morte che la porta a tentare il suicidio così frequentemente? Come mai c’è la presenza di questa forma di sofferenza psichica della quale quando se ne parla, in genere, ci si sente come allarmati, come fatti precipitare in esperienze estranee alla condizione umana mentre invece non lo sono: è l’esperienza della depressione, l’esperienza di quella depressione che è facile chiamare follia, mentre dentro di sé ha anche dei valori che la vita normale invece non riesce oggi più a salvaguardare. Perché si giunge a guardare alla morte come all’unica possibilità di salvezza? Leopardi, nello *Zibaldone*, ha scritto che non si vive senza speranza ma che anche il suicidio è un atto, un gesto disperato di speranza quando vengono meno le quotidiane esperienze della vita. E non è solo Leopardi a dirlo. Lo dice anche quella che è la esperienza di uno psichiatra che ha vissuto venti anni in un manicomio, sia pure in un manicomio femminile, che mi ha consentito quindi di confrontarmi con quella follia creatrice che nella donna è senza dubbio più aperta alla speranza di quanto invece non accada nella follia maschile, che si nutre di una vita interiore che non è quella più spontanea, più aperta al cambiamento come è quella della follia femminile.

Le pagine sono in fondo anche in qualche modo un *leit motif* del libro costituito e rappresentato da questa domanda alla quale il libro certo nelle ultime pagine dà una risposta, che non può non essere

comune anche a voi che ascoltate le parole di uno psichiatra. La consapevolezza è che le mie parole possano essere a volte anche magari stampelle che aiutano, ma che corrono il più alto rischio di accrescere eventuali problemi di insicurezza o di ansia oppure di tristezza che vivono nelle persone che mi ascoltano. Perché allora il suicidio, perché la depressione, e perché – la domanda ultima che nel libro viene sempre presentata con una leggerezza, una profondità e anche con una delicatezza sconvolgenti – quella malattia dinnanzi alla quale anche uno psichiatra non possa non tacere, che è la malattia di Alzheimer? Fra le molte parole tematiche che rinascono così spontaneamente e così splendidamente da questo libro, c'è il *leit motif* della depressione, della speranza ricercata disperatamente a ridare un senso anche alla depressione. La domanda non può avere che questa risposta, che in pratica è una domanda. Non ci sono domande alle quali si possano dare risposte definitive, alle domande esistenziali si possono dare solo risposte parziali, risposte che alludano più che risposte che definiscano. Perché l'indicibile vive nel cuore del dicibile. Pensare che tutto si possa spiegare o che comunque di tutto si possa parlare è uno degli errori, e anche una delle sventure psicologiche più comuni, che nella vita tutti facciamo, non rendendoci conto di come le parole siano creature viventi, fonti artesiane e che quindi sono sempre portatrici di significati. Parole che riescano ad aprire il cuore a qualche speranza, distinguendo poi le speranze mondane, quelle che sono in voi e anche in me sconfitte dalla vita, e quella speranza che oltrepassa le speranze quotidiane aprendo misteriosamente orizzonti che la ragione mai riuscirà a proporre.

Se volessi allora riassumere – i miei sono sempre sentieri interrotti, non so fare discorsi sistematici, non voglio farli, anche perché di un'altra cosa sono consapevole: se possiamo dire qualcosa che sfugga a quel drago dell'oblio che scende fatalmente, sia sulle parole di chi parla, e questo è comprensibile, sia su chi ascolta, dobbiamo salvare qualche immagine, ci si salva soltanto se qualche immagine, qualche metafora riesce a sgorgare dalle cose che diciamo – questo libro può essere letto partendo da alcuni dei punti di vista che ho esposto, non potendoli chiaramente sviluppare fino in fondo. Il *leit motif*, il filo rosso di questo libro, è appunto la domanda sul perché il male, la malattia, la depressione, possano cambiare da un giorno all'altro la nostra vita senza che apparentemente ci siano dei motivi se non quelli legati ad una domanda, quella iniziale, ancora più drammatica: perché una ragazza di quattordici anni deve essere colpita da un tumore e deve morire? Vorrei concludere dicendo che è un libro bellissimo perché parla di questi temi con una delicatezza, con una tenerezza, con una leggerezza e a volte anche con degli squarci poetici. La poesia è indispensabile alla psichiatria per cercare di capire quali siano gli enigmi e i misteri che vivono in chi sta male ma anche in chi non sta male, riguardo alla vita interiore, ricordiamoci delle parole che Marina cita: «*In interiore omine habitat veritas noli foras ire in te ipsum redi*». Le cose che ho detto anche se un po' affrettate non si possono concludere se non dicendo: guardate dentro di voi, cercate, cerchiamo perché non è che gli

psichiatri debbano essere esclusi da questa ricerca senza fondo di cosa nasca in noi dinanzi al dolore che proviamo e che provano gli altri. Marina Corradi ha saputo dare le sole risposte possibili, certo non definitive, che queste domande così profonde, così radicali, così a volte sconosciute, dovremmo tutti avere dinnanzi a noi, come specchi ai quali guardare. Grazie.

G. CARIBONI: Grazie professor Borgna. C'è spazio per qualche domanda.

M. CORRADI: Potrei rispondere alla domanda che mi ha fatto Alessandro, che dice: «come mai hai cominciato a parlare di te da bambina in alcuni testi in prima persona e poi improvvisamente hai sentito il bisogno di assumere una terza persona a raccontare?». Perché se qualcuno ha mai letto qualcosa di *Questa sera da bambina* o *Colloqui da bambina*, è il racconto di un'infanzia luminosa, di un'infanzia meravigliosa. Ed è tutto vero perché queste estati sulle Dolomiti, seppure da sola, seppure con una madre non in sé, erano meravigliose perché io avevo, non so, forse una facoltà contemplativa per cui mi trovavo completamente immersa in una natura che mi parlava, in cui trovavo delle orme, dei segni di quel Dio di cui nessuno apertamente mi parlava: in ogni nuvola, in ogni fiore che sbocciava, nel bosco, dappertutto, trovavo una straordinaria bellezza e questa bellezza mi sembrava l'orma di un'altra mano. Quindi ho cominciato a scrivere queste cose in prima persona perché quella era la parte luminosa della mia vita. Invece per scrivere le parti che ho scritto in questo libro ho mandato avanti un'altra perché mi angosciava e quasi mi vergognavo a raccontare tanto dolore. Devo dire che è vero, Teresa si chiama Teresa per via di Teresa di Lisieux. Alba si può capire perché è quella che spalanca le finestre all'alba. Michele non ci avevo pensato, Michele l'arcangelo che sconfigge il male, e in effetti è la figura di questo ragazzo che illumina la solitudine della protagonista.

G. CARIBONI: Anche io ho una domanda brevissima. La cosa che più mi colpisce e più interessa a me è che il confine che si avverte subito in questo libro tra il caso di quello che succede da una parte e il mistero, il destino, dall'altra, è un confine molto labile. Mi sembra che l'ago della bilancia che fa pendere la storia verso un esito piuttosto che verso un altro sia proprio quello che ha detto Alessandro: sia lo sguardo che la domanda, che è la grande risorsa di Teresa fin dall'inizio, quando lei ricerca in questa scatola, questo *refugium peccatorum*, i segni della sua storia. Sembra che questo sia l'elemento distintivo che poi si troverà in tutta la vicenda e che permetterà alla protagonista in un certo senso di uscire da questo mare di dolore e di caso per trovare un inizio di via. Volevo che riflettessi su questa cosa.

M. CORRADI: Cercare i segni sicuramente è una passione dell'infanzia, di questa Teresa e mia. Cercare dei segni buoni dentro ad un silenzio, a una solitudine, a un mare di cose non dette, di apparenze fredde è proprio una vocazione, come del resto nel Medioevo si pensava che tutto il mondo fosse un simbolo. E quindi la bambina Teresa non è così ingenua nell'andare a cercare in foto, in oggetti le orme di una traccia buona al di sotto di questa sua vita difficile. Devo dire che la parola "mistero" viene fuori diverse volte nel libro. Innanzitutto in questo salvataggio quasi miracoloso in mezzo alla manica di marzo, con l'acqua gelida, di questa bambina che viene fuori viva quando sembrava l'ultima possibilità. Poi c'è l'episodio della finestra spalancata dalla madre all'alba e anche quello è un momento in cui sembra che una realtà esteriore e una realtà misteriosa, non codificabile, non dicibile con parole normali, si sovrappongono. C'è il momento del perdono in cui pure una finestra di una stanza d'ospedale è quella che fa capire a Teresa che quella era la stessa stanza in cui la sorella era morta. Ci sono diversi punti in cui questo mondo esteriore, un mondo misterioso e però buono, combaciano e si confondono. E c'è questa attitudine di questa bambina cacciatrice di segni, che secondo me è una delle poche cose sensate che si possano fare per vivere, visto che vivere è difficile: cercare nella realtà segni di un'orma buona.

Grazie. Domande?

DOMANDA: Io intervengo. Una cosa semplicissima voglio dirti. Il mistero del tuo scrivere a me stupisce sempre perché è come se tu fossi una porta aperta: ci dai la possibilità di una relazione con te e questo mi stupisce tantissimo, perché quello che scrivi sei tu, la tua verità e quello che passi. Visto che finisci con questa questione del perdono, io spero che ci sia un secondo libro in cui cominci a raccontare la parte positiva, perché c'è.

M. CORRADI: Secondo me la parte positiva c'è già nel finale. Perché che una che ha avuto una famiglia così si innamori, si sposi, abbia una figlia, vuol dire che comunque ha deciso che ne vale la pena. Come diceva Cariboni, non sono una molto facile a vedere la positività in tutto e devo dire che in questa mia storia per molti anni è stato difficile riconoscere una positività. Sì, non escludo che magari da vecchia, con un distacco, troverò una positività anche negli anni che sono venuti dopo: bellissimi, con una famiglia, ma pure non esenti da quest'ombra che uno si porta dietro come il suo destino.

G. CARIBONI: Del resto *I Promessi Sposi* terminano quando l'intricata vicenda poi trova il suo compimento e poi prosegue, la famiglia non si racconta.

M. CORRADI: Si suppone che sia normale la famiglia dopo, almeno si spera.

DOMANDA: Scusate, brevemente. Dato il libro come non letto, caro Zaccuri, e sapendo che ci sono parole che salvano, caro Borgna, c'è un *mysterium iniquitatis* di cui si parla. C'è un *verbum*, una parola che può risolvere qualcosa secondo voi?

E. BORGNA: Grazie, sì: le parole come dicevo sono creature viventi. Sbagliarne qualcuna con chi sta male è una delle sventure delle quali rischiamo non di rado di essere colpevoli. Una parola tematica corre lungo questo libro dai molti ruscelli, dai molti sentieri, che però finiscono sempre per confluire lungo questo fiume della speranza, perché in realtà le ultime pagine sono l'emblema di questa speranza contro ogni speranza, di questa speranza che – come ha scritto Walter Benjamin, grande filosofo tedesco – ci è stata data per salvare coloro che non hanno più speranza. La speranza quindi non per noi, per salvarci nelle cose che ci auguriamo che accadano. La speranza non può mai essere spenta e cancellata se partiamo dalla tesi che sono gli altri che l'hanno perduta e che cercano disperatamente di trovare delle persone che possano aiutarli.

E allora, la parola che tutto sommato mi sembra correre come un filo rosso incandescente da una parte è quella del dolore, certo il dolore che confluisce nella morte, ma anche il dolore che diventa più difficile da comprendere, da sopportare, da far comprendere, che è il dolore dell'anima. Il dolore del corpo lo riconosciamo tutti, tutti ci identifichiamo facilmente in qualcuno che soffre di una malattia organica o di una malattia di altro genere. Il dolore dell'anima percorre questo libro anche se secondo me è archeologicamente meno evidente, compare solo se la lettura del libro – del resto sono 300 pagine – avviene motivata da quel pathos che può rivivere in noi se ci sentiamo in sintonia – come sempre accade del resto – con i temi di cui il libro parla. Il dolore dell'anima, la depressione, l'angoscia, la disperazione, il suicidio, che anche oggi come forse sapete colpisce soprattutto i giovani. Ci sono più giovani che si suicidano di quante persone anziane. Pensate a quale capovolgimento esistenziale siamo oggi di fronte. Il dolore dell'anima scorre lungo questo libro nelle forme che raggiungono anche la psichiatria. Perché è un libro dalle risonanze molto ampie, ma che non perde mai quella connotazione, quella dimensione etica che l'ha portata qui a parlare degli psichiatri – ci sono anche io, sono uno psichiatra – e anche delle psichiatrie con un linguaggio sempre rispettosissimo, ma ben consapevole del fatto che sull'accoglienza, sulla comprensione, sull'interpretazione, sul fatto che sia più coraggioso considerarla qualcosa di estraneo alla nostra vita, come quello della sofferenza psichica, come quella del dolore dell'anima. Non si fa molta strada sul piano della felicità che dico è irraggiungibile, ma sul piano di creare relazioni umane che consentano anche di riaprire quella che è stata la prima finestra che Marina Corradi ci ha aperto, cioè la situazione

di oggi in cui la famiglia parla poco, il dialogo, la televisione, queste emozioni che non vengono espresse e che nel momento in cui restano chiuse in sé producono vulcani e portano poi a quella che può essere la scelta definitiva. Shakespeare nel *Macbeth* ha detto: «date voce al vostro dolore, alla vostra sventura, alle vostre angosce se non volete che il vostro cuore si spezzi.» A mio avviso, interpretazioni che può dare solo uno psichiatra, e poi come dicevo, un libro come questo deve essere letto su più piani perché oltre al piano narrativo c'è poi questo piano della riflessione continua sul senso della vita e questo certo ne contraddistingue il valore. Nella vita siamo portati fatalmente a non guardare dentro di noi, a guardare questi sguardi che del resto sono finestre dell'anima come diceva Proust. I nostri sguardi si bloccano, si fermano su quelli che sono i comportamenti che noi abbiamo, su quella che è l'esteriorità della nostra vita. Questo libro è secondo me una straordinaria rivendicazione dell'importanza enorme che le parole che diciamo, le parole che ascoltiamo, che sono sempre comunque legate le une alle altre, perché si ascoltano anche se le parole che vengono dette sono parole che nascono dal cuore che nascono dall'anima. Questi sono alcuni degli orizzonti di senso che la lettura, che mi ha immerso nelle ore di una intera giornata, hanno fatto nascere in me. Se qualcosa di quello che ho detto, certo senza farmi illusioni, possa per un attimo salvarsi dall'oblio, comunque lo devo a tutti gli anni che ho passato in manicomio, in un confronto qualche volta fallito certo, con testi interiori con una straordinaria capacità di autoanalisi Marina ci ha saputo dare. Ogni domanda apre come avete sentito orizzonti qualche volta imprevedibili. Comunque è più difficile fare domande, bellissima la sua, che non dare risposte. Le mie sono risposte fragili, risposte zoppicanti, comunque se non altro scaturite da quella che è stata la mia "esperienza non esperienza" intesa come Giussani sempre diceva: «semplice appropriazione di sensazioni», e come diceva Peguy: «guai se diventiamo prigionieri dell'esperienza.» L'esperienza è la morte della speranza, esperienza che secondo me qui viene continuamente riscattata da questa corrente sotterranea che è la speranza, l'esperienza del passato appare come restaurata in una nostalgia. Nostalgia, altra parola tematica che vive acquatica, magari agonizzante, ma comunque piena di fascino in questo libro. La nostalgia riscattata, recuperata nel suo valore essenziale di memoria: ecco, anche questa è una delle parole tematiche che mi hanno fatto leggere questo libro nelle sue diverse, multiformi immagini. Grazie, mi scuso della risposta un po' lunga ma la domanda era troppo bella e importante.

M.CORRADI: alla domanda risponderò molto brevemente che secondo me la parola verso cui tutta questa storia converge è: *perdono*, perché senza quel momento di immedesimazione con il dolore della madre di Teresa e nell'aver capito cosa lei ha passato accanto alla figlia moribonda, sarebbe rimasta prigioniera dell'odio e quindi sarebbe rimasta sempre prigioniera comunque, perché finché si

odia qualcuno e per di più la propria madre, si rimane prigionieri. Quindi questo per me, il perdono, è il punto finale, il vertice di questa storia, che permette la rinascita.

E. BORGNA: concordo soltanto dicendo che non c'è perdono senza speranza, non so se Marina è d'accordo. Se ci pensate bene senza speranza anche il perdono rischia di essere un gesto frammentato, episodico. La speranza lo rende appunto sconvolgente: il mistero della speranza. Grazie a loro comunque per questa straordinaria attenzione per quanto mi riguarda. Abituato in qualche modo ad ascoltare sguardi, perché chi parla non è che sia in qualche modo prigioniero in una *turris eburnea*. Chi parla segue anche le domande che nascono dai loro sguardi, dai loro atteggiamenti e dai loro gesti, anche questa è una delle cose che da uno psichiatra possono essere accolte con pazienza e con speranza.

A. ZACCURI: Dico una cosa anche io. In realtà c'è tantissimo amore in questo libro. Non so se te ne sei accorta ma quello che rende così bello, importante, inesauribile il personaggio di Alba è che in realtà Alba cerca di fare una cosa che è impossibile agli esseri umani, cioè decidere se amare o no. O almeno così lo percepisce Teresa che prende alla lettera questa frase della madre: «Io a te ho deciso di non amarti», e questa cosa non la possiamo fare – grazie al cielo –: non possiamo decidere se amare o no qualcuno. C'è un episodio che ho trovato particolarmente toccante perché ci ho trovato esperienza mia e di altre persone. Quando Alba riemerge da uno dei suoi deliri, aggressivo e tremendo proprio quelli in cui annienta Teresa e quel che rimane di questa ragazzina. Quando finalmente riemerge dal delirio dice: «scusa se ti ho detto qualcosa di brutto». Io questa frase me la sono sentita dire, so che tante persone se la sono sentita dire, e vuol dire che tu non puoi decidere di non amare. Non puoi decidere di non amare e questo credo che sia uno dei grandi momenti di libertà: c'è qualcosa che non possiamo decidere di fare ed è l'amore questo.

G. CARIBONI: Bene, possiamo concludere qui. Ringraziamo il Centro Culturale di Milano e Camillo Fornasieri. C'è la possibilità di acquistare il libro *L'ombra della madre* e vi assicuro, per chi non l'avesse fatto, che se iniziate a leggere la prima pagina non vi fermerete più. Buona serata.